

1. Le celebrazioni di un evento unico

Per il nostro Paese l'evento unico non può essere che la proclamazione dell'unità dell'Italia, riconosciuta indipendente nel 1861. Da quella storica svolta, che segnava il risveglio di un popolo, deciso ad affermarsi come realtà nazionale, nessuno più sarebbe stato legittimato a pronunciare il commento attribuito da Lamartine, ai delusi visitatori stranieri: «L'Italia? È un paese di morti».

Nell'oscuro momento politico che stiamo attraversando, ben vengano degne celebrazioni dei sacrifici e del sangue versato, in nome della fede identitaria che ci hanno insegnato a chiamare Patria. Si sta dicendo che ha senso, sì, e non certo folcloristico, testimoniare oggi l'appartenenza alla Nazione italiana, riconoscersi nel ricordo di quello che siamo stati e verificare la volontà di continuare a progettare un avvenire comune, con altri cittadini, uniti a noi da tradizioni di terra e di cultura.

Per tante distinzioni si possono arrecare ad una civiltà come la nostra, sarà difficile dissipare un patrimonio spirituale ricco come quello che ci ha lasciato il Risorgimento. Non sarà possibile tornare ad essere, secondo il giudizio sprezzante di Klemens Wenzel Lothar, principe di Metternick-Winnemburg, non una nazione europea, ma nulla di più che «una espressione geografica».

Per evitare la tentazione della retorica di parte, lasciamo parlare uno straniero. Si tratta di uno studioso serio come Denis Mark Smith: «nel



1861 le cinque Grandi Potenze d'Europa erano divenute sei, ed in ogni paese libero l'opinione pubblica guardava con simpatia ed ammirazione alla rinascita dell'Italia. Come e perché ciò avvenne costituisce uno dei temi più appassionanti della storia moderna. L'Italia del Risorgimento era ben diversa dall'Italia del Rinascimento».

Nella penisola italiana risultavano insediate, nel Cinquecento, circa ottanta strutture cittadine, inserite in una decina di piccoli stati, paragonabili a delle regioni. Molti eventi intermedi caratterizzarono i successivi tre secoli, sinché all'inizio dell'Ottocento, le popolazioni furono in grado di valutare il distacco tra il loro potere, affievolito dal frazionamento politico e quello cresciuto presso gli stati unitari, dove il tempo aveva lavorato alla creazione della ricchezza, dell'organizzazione, degli armamenti.

Nelle grandi formazioni, come la Francia e l'Inghilterra, i cittadini non solo avevano costruito, con costanza e secondo un disegno organico, la struttura dello Stato, ma si erano mostrati disponibili ad eliminare i regnanti indegni

o inadeguati per la guida dei popoli. Gli staterelli italiani, per secoli indeboliti dalle divisioni, sembravano rassegnati ad una politica di sopravvivenza.

La sorpresa dell'Europa fu proprio il Risorgimento italiano, quando emersero i caratteri, poco noti, di una popolazione che si svegliava dal sonno ipnotico, per agire ed ottenere riconoscimenti che smentivano la triste fama del suo servilismo. La rivolta risorgimentale fu lunga, faticosa, segnata da esiti incerti; ma, alla fine, portata a compimento con l'unità d'Italia. Le prove generali della rinnovata dignità ed energia si ebbero con le sollevazioni dei patrioti nello Stato Pontificio.

Il 14 marzo 1848 lo Statuto fu pubblicato tra l'esaltazione dei cittadini di formazione liberale. Il 2 aprile successivo, Pio IX pronunciò l'allocuzione con cui lo ritrattava, non accettando che il popolo impugnasse le armi contro i cattolici austriaci. Dai tumulti popolari che seguirono, nacque, il 9 febbraio 1849, la Repubblica romana, mentre il Papa si rifugiava a Gaeta. A Roma rientrò nell'aprile 1850, schiacciando i patrioti con le armi di Francia, Austria, Spagna e Napoli, nazioni legate al Cattolicesimo da interessi di stato.

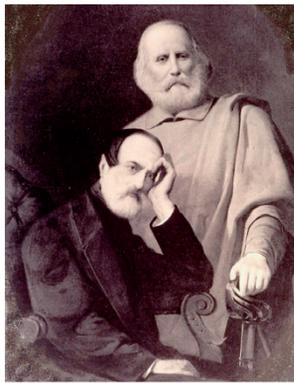
Ernesto Ragionieri, uno storico di valore, nella sua ricerca dal titolo *Italia giudicata* offre una vasta documentazione della tormentata *Questione romana*. L'Europa intera esprimeva il giudizio concorde che la scelta più felice degli italiani fosse stata quella di respingere il primo progetto di Gioberti che intendeva unificare l'Italia ponendo il Papa

a capo della Nazione.

2. Protagonisti della rivoluzione risorgimentale

Era, dunque, un'Italia diversa, da quella rinascimentale a portare il peso di precarie eredità. Ma, erano diverse anche le risorse umane su cui poter contare. Si trattava di persone dotate di sensibilità sociale, di matura intelligenza politica, di coraggio combattivo. La spinta all'unificazione non era maturata come coscienza nazionale. La penisola, come è noto, aveva accettato, a lungo, l'autonomia di più governi municipali. L'idea di unificare queste organizzazioni era frutto, in particolare, della speranza di risolvere vantaggiosamente squilibri economici, amministrativi e legislativi, incrementando, per di più, la capacità militare complessiva degli associati.

Le vittorie napoleoniche avevano portato ideali umanitari in tutta l'Europa, cambiando l'atmosfera politica. La caduta dell'Imperatore aveva infranto il sogno di gloria dei francesi; ma, il vento di libertà della rivoluzione continuava a farsi sentire. Dalla



concentrazione delle energie, i popoli dell'Italia divisa si aspettavano concreti vantaggi: l'eliminazione delle barriere doganali, il miglioramento delle vie di comunicazione, l'aggiunta di nuove industrie a quelle sorte per la fornitura di armi all'esercito francese.

Si faceva strada la convinzione che lo sviluppo avrebbe creato posti di lavoro per i giovani. Occorrevano, inoltre, persone preparate per le funzioni della dirigenza. Con tutto ciò lo stato unitario restava il sogno di pochi visionari, provenienti soprattutto dalla piccola-media borghesia. Tra le schiere dei patrioti, che andavano a farsi ammazzare nelle rivolte, si riconoscevano, in maggioranza, le camicie bianche degli studenti. Quando Radetzky rientrò a Milano dopo le cinque giornate di sollevazione, il popolo, temendo la rabbiosa ritorsione austriaca, invocò clemenza, chiamandosi fuori causa, col grido: «Ghe stà i sciori», sono stati i signori.

L'avveramento di quella sorta di miracolo chiamato Risorgimento dipese da uomini come Mazzini, Garibaldi e Cavour. Mazzini è stato definito, a ragione, l'apostolo dell'unità d'Italia. Di convinzioni fermamente laiche, anzi, anticlericali, pose a disposizione della causa le sue migliori energie, a volte chiedendo agli affiliati una devozione quasi religiosa alla missione che doveva riunire le genti italiane in una libera repubblica. I suoi metodi di lotta non sortirono esiti felici. Numerosi focolai insurrezionali si spensero quasi sempre tragicamente, senza risultati.

Garibaldi eccelleva tra i generali dell'epoca. La sua genero-



VITTORIO EMANUELE II
IL RE GALANTUOMO

sità non aveva limiti. L'ambizione era rivolta alla Patria e alla difesa dei deboli di tutto il mondo. Le gesta ne avevano fatto un mito. Trascinava gli uomini con il solo esempio. Non disponeva di istruzione strategica militare; ma risultò il migliore in campo, nella guerriglia.

A Cavour si dovevano riconoscere doti che ne facevano un politico colto, riservato, tenace. Quando non voleva esprimersi, vi riusciva con signorile disinvoltura. Godeva della piena fiducia del giovane sovrano. Senza approfittarne, pur nel rispetto del cerimoniale, badava a non apparire servizievole. Si può affermare che il disegno complessivo, che concluse la faticosa marcia verso l'unità nazionale, fu essenzialmente, se non unicamente, il suo. Tra le migliori risorse personali che gli storici gli hanno attribuite, spiccava la straordinaria inventiva con cui sapeva sorprendere anche uomini di stato di consumata esperienza.

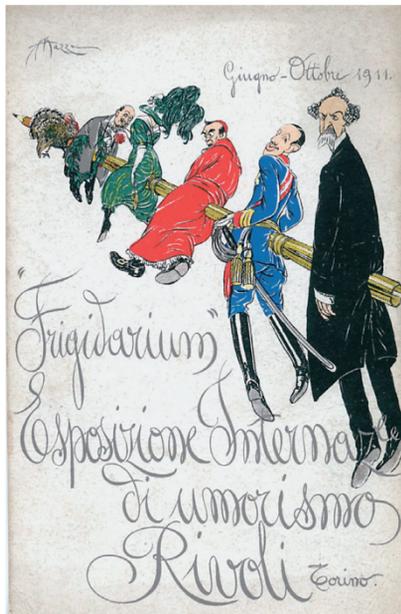
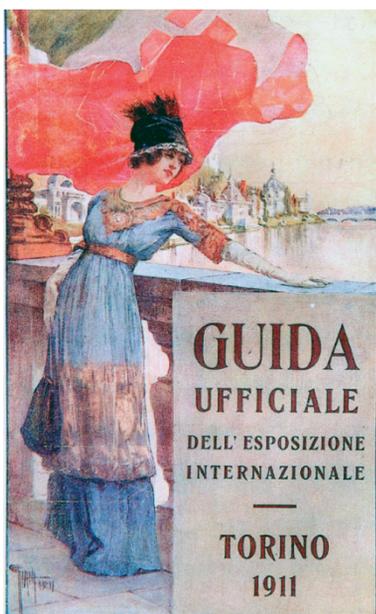
50, 100, 150... non stiamo dando i numeri. Sono le tappe del cammino della nostra Italia unita e Riasch Giornal vuole ricordare con le immagini dell'epoca, gli avvenimenti che hanno fatto da contrappunto ai festeggiamenti del 1911 e del 1961. Celebrare l'Unità, al di là di ogni possibile retorica, per noi, significa fermarsi a considerare il percorso fatto sin qui, come siamo cambiati, cosa abbiamo perso e cosa abbiamo guadagnato. Si festeggia non per celebrare un marcatore identitario, ma per fare il punto su come eravamo e per elaborare un concetto nuovo di Italia, più competitiva, creativa, progettuale e aperta. Ricordarci da dove siamo partiti può esserci d'aiuto.

PARTE PRIMA

Entrando nell'Esposizione

29 Aprile 1911.

È l'ora dell'inaugurazione. Avviandoci all'Esposizione, sentiamo trepidanti tutta la solennità della data che Torino sta per scrivere nella storia d'Italia. Tredici anni appena sono trascorsi da quel primo maggio 1898, in cui Torino c'invitava a festeggiare il cinquantenario della proclamazione dello Statuto in Piemonte. In tredici anni, dal 1848 al 1861, quanto cammino percorso, quanti nomi di battaglie dolorose e di vittorie sonanti, quanta storia densa di avvenimenti, che sono di ieri e paiono invece muoversi già nella visione vaporosa dei secoli lontani! L'inafausta giornata di Novara, l'esilio di Oporto, il convegno di Plombières, l'ardimento di Crimea, l'attacco del traforo del Fréjus. Poi Sapri e Belfiore, la primavera sacra del 1859, Vinzaglio, Palestro, Magenta, Solferino, San Martino, nomi squallanti come le fanfane della vittoria che ci ardeva sui loro campi. Una sosta coll'armistizio di Villafranca, e poi il maggior ardimento, la spedizione dei Mille, un pugno d'uomini, che conquista in quattro mesi, col favor di popolo, un regno, e l'onda travolgente dei plebisciti dell'Italia Centrale, che permettono a Vittorio Emanuele di proclamarsi, davanti all'Assemblea Nazionale riunita nel Palazzo Carignano, primo Re d'Italia! Quella data è già scolpita nella storia: 27 marzo 1861.



3. Cultura e pensiero filosofico. Contributi all'ideale unitario

Sin da epoca antecedente all'Ottocento le risorse culturali, vive nella penisola italiana, godevano di buona reputazione presso gli stati europei. Erano viste con interesse, e con una certa curiosità, le proposte d'arte e di pensiero provenienti da genti, pressoché prive di basi etniche comuni, non amalgamate in un'unica realtà politica; ma, proprio per questo originali e libere creativamente. Popolazioni legate al suolo, che aveva generato la civiltà latina, beneficiaria dei lasciti della cultura greca, avevano cercato e saputo trovare la consapevolezza, almeno umanistica, di un sentire comune. Erano il grande respiro degli scritti di Manzoni e di Verga, le vibranti musiche verdiane, l'eccelsa poesia di Leopardi a confermare la consistenza di un grande patrimonio lirico.

E la filosofia? È possibile attribuirle un contributo al progetto risorgimentale? Il panorama filosofico italiano rifletteva i due principali orientamenti dell'epoca: un

pensiero illuministico, per qualche verso incline al positivismo (Romagnosi, Cattaneo, Ferrari) ed una posizione teorica vicino alla metafisica tradizionale (Galluppi, Rosmini, Gioberti).

Antonio Rosmini, sacerdote di Rovereto, pensatore di grande tempra, sosteneva che la conoscenza umana si fonda su idee innate di origine divina. Diffidava, per contro, delle nozioni acquisite tramite l'esperienza, perché basate sulle sensazioni fallibili dell'uomo. Quanto alla politica, affermava il primato della persona (che è il fine della creazione) sulla organizzazione dello stato (che è solo un mezzo). Sosteneva il diritto dei cittadini alla proprietà privata ed alle più importanti libertà civili: di opinione, di stampa, di religione, di insegnamento. Nell'opera famosa *Le cinque piaghe della Chiesa*, pronunciava severi giudizi sui mali che minavano l'edificio della Chiesa di Roma: la distanza tra il clero ed i fedeli, la mancanza di unità tra i vescovi, l'interferenza del potere secolare negli affari della Chiesa; ma, al tempo stesso, la mancanza dell'obbligo di ufficializzare il rendiconto dei beni ecclesiastici. Quando il Papa Pio IX fuggì a Gaeta, Rosmini che lo accompagnava, gli suggerì, invano, di rientrare a Roma e tener fede al patto costituzionale.

Anche all'ecclesiastico torinese Vincenzo Gioberti doveva toccare una incerta fortuna politica. Di fede mazziniana, partecipava ad attività patriottiche. Scoperto, veniva arrestato. Emigrava a Parigi. Nel 1842 rientrava in Patria e pubblicava *Del primato morale e civile degli Ita-*



liani sollevando un'ondata di sentimenti patriottici. Veniva eletto deputato. Poi nominato ministro ed, infine, Presidente del Consiglio. Ma la sua politica risultò impopolare ed egli scelse di riprendere la via dell'esilio.

La sua visione filosofica della realtà avvertiva l'idealismo, in quanto pensiero che riferisce solo a se stesso il processo della conoscenza. Allo stesso modo era nemico del criticismo e dello scetticismo, che negavano la realtà totalizzante di Dio. Gioberti fondava la conoscenza umana sul sapere, assolutamente certo della divinità. Assegnava al Risorgimento italiano il compito della ricostruzione morale e materiale d'Italia, mediante unificazione, sotto l'egida di Roma, della resistenza dei cattolici alla minacciosa avanzata dei non credenti. Ammetteva che la guida politica e militare della Penisola potesse essere affidata al Re piemontese, purché nell'osservanza dell'autorità del Pontefice.

Il milanese Carlo Cattaneo sosteneva che la saggezza della filosofia dovesse mostrarsi nella vita di ogni gior-

no. Accusava di astrattezza il pensiero di Rosmini, considerandolo inidoneo a migliorare le condizioni dei cittadini: suggeriva, anche nella gestione della vita pubblica, l'adozione di metodi positivi, prossimi a quelli sperimentati dalla ricerca scientifica. Considerava il federalismo *la sola forma di unità che sia compatibile con la libertà, con la spontaneità con la natura*. Spronava i cittadini all'attiva partecipazione alla vita politica mediante la costituzione di federazioni nazionali, organizzate in un'unica *Federazione degli Stati Uniti d'Europa*.

4. Oltre l'ufficialità. I problemi del 1861

Realizzato il sogno risorgimentale della riunione delle genti d'Italia nello stesso territorio, in un'unica formazione politica, sotto la guida del monarca sabauda che poteva vantare onorate tradizioni, i cittadini che avevano creduto nella causa nazionale, potevano manifestare il loro compiacimento.

Lo Statuto albertino del 1848 costituì la legge fundamenta-

le del Regno per i cento anni successivi. L'art. 65, stabilendo: «Il Re nomina e revoca i suoi ministri» conferiva a Vittorio Emanuele II, poteri sovrani superiori a quelli spettanti al Re di Prussia. Ma questi poteri non potevano bastare senza la radicale evoluzione della coscienza del popolo. L'unità nazionale richiedeva un'educazione civica che prendesse il posto del puro individualismo. I semi del nazionalismo liberale portati dall'esercito di Napoleone non potevano bastare. Occorreva conquistare, con il sentimento e con la ragione, l'identificazione dello Stato con i suoi cittadini.

È quasi impossibile compilare l'elenco dei problemi pratici che il nuovo Regno si trovò ad affrontare: Tra questi figurano sicuramente: i rapporti economici tra lo Stato e la Chiesa, l'annessione di Venezia e Roma, la storica arretratezza del Meridione, l'estensione della rete ferroviaria e l'unificazione dello scartamento del materiale rotabile, il banditismo, le organizzazioni malavitose, ad iniziare dalla mafia, l'analfabetismo. Ma fra tante spine, la più dolorosa, era la questione romana, il *vulnus* accusato dalla Chiesa, la crisi spirituale di cui soffrivano i cattolici.

Nelle lotte risorgimentali, gli intellettuali avevano fatto la loro parte e molti di loro avevano pagato di persona l'impegno politico che aveva disturbato non solo gli interessi dell'Austria e dei suoi alleati, ma anche quelli del Papa, unico capo spirituale del Cattolicesimo ed, allo stesso tempo, unico monarca assoluto ancora regnante.

Certo, la filosofia non ha quasi mai fornito ricette pronte per la politica. I filosofi hanno osservato costantemente la buona abitudine di litigare tra loro, dando la sensazione di non essere affidabili. Ma, il lavoro compiuto sugli ideali ha prodotto apprezzabili risultati. Rosmini, innanzitutto, e lo stesso Gioberti avevano invogliato i cattolici ad aprirsi alla laicità dello Stato. A distinguere, quanto meno, tra potere spirituale e potere temporale. A non temere che le rivolte, che infiammano l'Europa, avrebbero portato la fine del mondo. A non attribuire alle rivendicazioni dei popoli il fine di contrastare l'Autorità divina. I cittadini cercavano semplicemente di ottenere garanzie di libertà civile e miglioramenti economico-sociali per le classi più povere.

Cattaneo va ricordato non solo per l'acutezza e la lungimiranza del suo federalismo, di cui sarebbe opportuno, proprio oggi, una rivalutazione, ma per la generosità del temperamento, per il senso di profonda solidarietà umana, per l'intuizione di un sistema federale che accresce le nazioni, non le divide. Non risulta se tra i suoi progetti vi fosse quello di adottare un'unica lingua per la Federazione Europea che sognava. Se Cattaneo visse oggi, probabilmente non inviterebbe i giovani a studiare, accanto all'italiano, i dialetti locali. Forse, alla lingua nazionale affiancherebbe un'altra, diffusa al punto da poter servire come passaporto, per il mondo.

Armando Zopolo



Italia 61



2011



MANIFESTAZIONI SPORTIVE

